

capacité de l'esprit, dépasser toute intelligence possible „. Non, ce dépiacement n'est pas nécessaire, parce que l'être, objet de nos spéculations, porte en lui et avec lui son évidence. Et c'est cette évidence qu'il faut regarder en face „.

Terminiamo questa recensione, anche troppo lunga, rilevando la importanza di questa voce che ha colto ciò che è essenziale alla filosofia scolastica e al suo movimento. Ma per noi soprattutto è importante lo stato d'animo che la filosofia moderna ha determinato in questo uomo, stato d'animo per reazione al quale il Truc ha sentito il bisogno di attingere a quella *philosophia perennis* che ha il merito di porsi i problemi supremi, di apportare nello studio di essi la serenità dello spirito, che crede alla propria capacità nell'indagine del vero. Su questa via uomini come il Truc arriveranno certamente anche alle verità dogmatiche che noi accettiamo nella nostra fede. Per questa via gli spiriti desiderosi di una filosofia che risponda ai bisogni dell'animo umano arriveranno alla nostra filosofia. Decisamente questa voce del Truc dimostra che la Scolastica è la filosofia dell'avvenire.

fr. AGOSTINO GEMELLI

EUGENIO DI CARLO. — *Una polemica tra V. Gioberti e P. L. Taparelli intorno alla nazionalità*, 1 vol. di pag. 40, Palermo, Tip. Nazionale, 1919, L. 2.

Interessante questo opuscolo, nel quale si illustra la nota polemica intorno al principio di nazionalità tra V. Gioberti e il P. L. Taparelli. Molti certo tra i nostri lettori conoscono lo scritto del Taparelli: *sulla nazionalità*, che poi fece parte della terza e successive edizioni del *Saggio teoretico di diritto naturale* del medesimo autore. Contro il Taparelli ha scritto una diffusa e vivace critica V. Gioberti nel *Gesuita Moderno*. Le conclusioni del Di Carlo nel suo studio su questa polemica, meritano di essere riportate, e noi ci limitiamo a questo, poichè ci sembra di fare cosa utile ai nostri lettori.

I punti principali, nei quali si può dire vi sia una divergenza di pensiero tra il Gioberti e il Taparelli, sono sostanzialmente due.

Mentre il Gioberti afferma far parte necessariamente del concetto di nazionalità l'elemento della indipendenza, questo contesta in linea astratta il Taparelli, distinguendo molto opportunamente e giustamente il problema dell'utilità, del tornaconto, dal problema di diritto naturale. Il Gioberti sostiene, anticipando il pensiero di Stanislao Mancini, che in qualunque caso, tranne nel caso di popoli barbari, la nazionalità possieda un diritto inalienabile, imprescrittibile, alla indipendenza; mentre il Taparelli, dopo aver distinto il caso di un popolo tenuto in soggezione indebita da quello di un popolo che sta sotto legittimo e giusto dominio straniero, afferma che nel primo caso la nazionalità abbia diritto alla indipendenza, nel secondo vuole che l'inclinazione naturale della nazionalità all'indipendenza, derivante dalla identità di lingua e di stirpe ecc., da quelli cioè che il Taparelli considera come elementi essenziali della nazionalità, pur in sè legittima e giustificata, debba, se vuole raggiungere il suo scopo, procedere di accordo con

i diritti preesistenti. Quest'ultima idea per altro non nega il Gioberti, per quanto non si fermi parecchio su questo punto. Pertanto mentre il Gioberti ritiene debasi in modo assoluto combattere il dominio straniero, essendo questo per sua natura portato a contrastare ed opprimere la nazionalità ad esso dominio soggetta, il Taparelli è dell'opinione che la prima questione da esaminare nel caso di un popolo soggetto ad un altro sia quella piuttosto se la soggezione sia indebita; così contro gli austriaci voleva il Taparelli che la questione della legittimità o meno del loro dominio dovesse avere per base un giudizio di fatto, esclusivamente quello cioè relativo ai titoli ed all'uso del loro dominio, che non si dovesse quindi attaccare il loro dominio sol perchè straniero. Ma il Taparelli, essendosi sempre ristretto all'ordine puramente teorico, non entrò mai in questa questione; si ricordi che la sua operetta originariamente non doveva essere che una nota del Saggio Teoretico di Diritto Naturale.

Il Di Carlo riconosce che nessuna obbiezione può essere opposta al Taparelli, se egli, partendo dal suo concetto di nazionalità (1), ritiene poi come l'elemento di indipendenza non faccia parte integrante necessariamente dell'idea di nazionalità. Il pensiero del Taparelli anzi procede con il dovuto rigore filosofico, mantenendosi strettamente nell'ambito del diritto naturale, senza fare alcuna concessione a considerazioni d'altra natura. Quel che oppone il Gioberti sul riguardo è solo frutto di induzioni empiriche, che non hanno pertanto i caratteri della necessità e della universalità, dominio invece nel quale si circoscrive e ben a ragione l'analisi del Taparelli. Ciò non equivale a dire d'altra parte che la definizione di nazionalità premessa dal Taparelli colga l'elemento essenziale della nazionalità; si è visto che no; si vuol dire solo che prendendo come punto di partenza quella definizione, il Taparelli doveva venire necessariamente alla conclusione che possa sussistere la nazionalità senza l'autonomia, che nazionalità e dipendenza non siano termini ripugnanti e contraddittori l'uno all'altro, pur riconoscendo la naturale propensione della nazionalità a comporre una unità politica distinta e autonoma. Negare infatti questo, che è un fatto ora, come lo era allora, sarebbe stato tappare gli occhi per non voler vedere, sarebbe stato non volersi rendere conto di quanto allora accadeva; ed il Taparelli non era uomo a cui l'intelligenza delle verità eterne ed immutabili potessero togliere od oscurare la visione della realtà dei fatti. Ma questa tendenza giustamente il Taparelli voleva si subordinasse al diritto, giacchè egli pensava che seguendo l'istinto, il sentimento, l'affezione naturale, si potesse distruggere la base dell'ordine sociale. Egli pertanto vedeva bene quali difficoltà incontrasse nell'applicazione l'idea della nazionalità indipendente, e giustamente metteva in guardia contro le precipitate deduzioni, facendo anche rilevare come ogni esigenza morale o giuridica, assoluta nell'ordine astratto, diventi nella pratica

(1) Nazionalità è generazione di uomini nati di comune origine e congiunti da lingua comune in pubblica società entro limiti naturali di territorio. Per comunità di origine il Taparelli intende la discendenza, non già da un unico ceppo, ma da società unica. Intorno a questa dottrina del Taparelli il lettore potrà utilmente consultare il volumetto del nostro P. GEMELLI sul *Principio di nazionalità*.

sua applicazione contingente e mutevole. E contingente appariva al Taparelli quanto si riferisce all'applicazione concreta dell'ideale Nazione, data la trasformazione continua che hanno subito e subiranno sempre le nazioni per effetto delle incessanti mutazioni che si avverano nel campo delle comunicazioni tra i popoli, delle industrie, dei commerci, dei rapporti intellettuali, ecc.

Sotto quest'ultimo riguardo anzi il pensiero del Taparelli, così conclude il Di Carlo, collima col punto di vista prevalso nella più recente letteratura sulla nazionalità, essere cioè questa, non un fatto originario, preconstituito per quanto concerne la sua ampiezza ed i suoi confini, ma un fatto che, prodotto della storia, necessariamente di questa subisce le oscillazioni e le incessanti variazioni.

Il secondo punto, nel quale il pensiero del Taparelli è in contrasto con quello del Gioberti, concerne il dovere di perfezionamento della nazionalità, limitato dal primo solo ad una assai ristretta cerchia di persone. Il Di Carlo dimostra giustamente che il punto di vista del Taparelli non può essere interamente accolto.

Certo non è agevole intendere la nazionalità, e molti ne fraintendono la nozione; certo le preoccupazioni di materiale interesse, i preconcetti, le antipatie, l'ignoranza ecc. ecc. sono condizioni che impediscono a determinati individui o classi sociali di potere assurgere fino all'idea di nazionalità o per lo meno fanno sì che questa idea non sia dagli uni o dalle altre rettamente concepita; e però l'istruzione civile può molto sul riguardo, contribuendo potentemente ad informare le menti e a dissipare e vincere gli errori. Ma tuttavia, pur riconoscendo che spetti più che altro *agli uomini intelligenti e liberi da antipatie e preoccupazioni* il promuovere e perfezionare le nazionalità, non si può negare agli altri tutti questo dovere. « Il modo di questo concorso — osserva bene il Gioberti — varia certo e deve variare, secondo le condizioni, come tutti gli altri doveri universali; ma in una guisa o in un'altra ciascuno dove parteciparvi, e non può essere scusato che dall'impotenza. E siccome infinite sono le vie, per cui si può vantaggiare l'indole nazionale di un popolo, non vi ha quasi uomo che senza uscire dai termini della sua professione non possa recare anch'egli il suo obolo alla causa comune ».

Ed insufficiente è il mezzo ancora che il Taparelli accorda a quei pochissimi ai quali concede di esplicitare e perfezionare la nazionalità, e cioè la privata rimostranza; giacchè, se onesto, qualunque mezzo, e pubblico e privato, può e deve essere adoperato in servizio di un ideale tanto alto, quale è quello della conservazione, della difesa e del promovimento della nazionalità. Noi aggiungeremo che si comprende questo punto di vista, se si pensa che il Taparelli scriveva in tempi così poco democratici ed era spirito profondamente conservatore. In fondo il filosofo tentava giustificare una pratica, più che dare ad essa un fondamento.

Al Di Carlo che ha fatto conoscere questa importante polemica, oggi resa di tanta attualità, va data ampia lode anche per la serenità con la quale l'ha riferita.

C. M.